

L'Unità



ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La situazione è precipitata, il compagno Berlinguer ormai si spegne

Ti vogliamo bene Enrico

Un'emozione popolare mai vista, testimoniata da una pioggia di atti di solidarietà - Ininterrotto flusso di lettere, telegrammi, telefonate alle Botteghe Oscure, alle sedi del PCI, all'ospedale di Padova - Scrivono donne e uomini, consigli di fabbrica, lavoratori - I messaggi dal mondo

L'uomo che conosciamo

di NATALIA GINZBURG

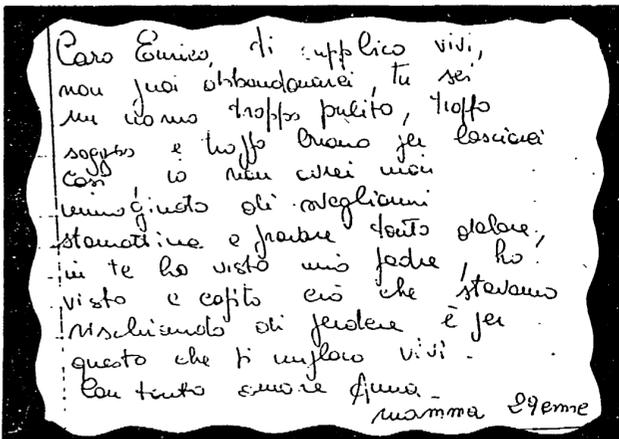
DA GIOVEDÌ sera, da quando Berlinguer lotta con la morte in una stanza d'ospedale a Padova, milioni di persone in Italia pensano a lui con speranza e lagrime, non come si pensa a un personaggio politico o pubblico ma come si pensa a un essere che fa parte della nostra vita privata, un familiare o un amico la cui perdita sarebbe incolmabile. Milioni di persone oggi si chiedono angosciate se vivrà, se potrà guarire e tornare a casa, quali e quante sono le possibilità che rimanga in vita, e a porsi queste domande incessanti non sono soltanto persone del suo partito, o di idee affini alle sue, ma sono persone varie, che quasi hanno buttato via di colpo ogni concezione e idea politica, scoprendo che alla figura di Berlinguer avevano dato da sempre un'ammirazione e un affetto di cui fino ad ora non si erano accorte. Milioni di persone hanno pensato che sul nostro paese si è abbattuta una sventura tremenda, quel giovedì sera a Padova, nella piazza della Frutta, quando Berlinguer si è sentito male mentre parlava, ha voluto concludere il suo comizio, è stato portato via.

Ognuno di noi con tutte le sue forze si augura che Berlinguer si possa salvare, che possa presto ritornare a casa alla moglie e ai figli. Tuttavia ognuno di noi sa che non potrà mai più essere ciò che è stato. La verità bisogna dirselo, e Berlinguer stesso ci ha insegnato che non è mai giusto nascondersi la verità, ma occorre affrontarla e se possibile pronunciarla ad ogni istante. La sventura che ci ha colpito è di quelle che non hanno rimedio.

Nel paesaggio politico italiano, Berlinguer non rassomiglia a nessuno. I tratti del personaggio politico e pubblico, nella sua fisionomia e nella sua persona, erano del tutto assenti. Ed è anche per questo che gli italiani oggi, al di là di ogni ideologia politica, lo sentono così vicino. Non vedevano in lui nessuno di quegli aspetti che tengono la gente a distanza, sia giusto o no. Era timido, e i personaggi politici o pubblici abitualmente non lo sono. Era mite, e i personaggi politici o pubblici sono abitualmente stizziti e rissosi. Era schivo. Aveva l'aria di chi non ama sé stesso, non pensa a sé stesso, non contempla mai la propria immagine dentro di sé. Aveva l'aria di conservare, dentro di sé, la propria solidità. Aveva l'aria di conservare e custodire, dentro di

sé, un profondo silenzio. Faceva migliaia di comizi, ha affrontato la fatica di centinaia di comizi continui, si è sentito male durante un comizio, e tuttavia dava sempre la sensazione di custodire un profondo silenzio dentro di sé. Si avvertiva in lui, invisibile all'esterno, una forza ferrea. Benché totalmente invisibile all'esterno, tale forza era impossibile non avvertirla, e questo in ognuno che lo incontrasse generava stupore. «Combattente tenace e triste» l'ha definito Pansa. Difatti era triste, di una tristezza forse nativa, ma cresciuta e maturata nella conoscenza del vero. Era triste, e i personaggi politici abitualmente non sono tristi, perché il vero non lo affiora, ma lo tengono a un'opportuna distanza. Lui dava l'impressione di vivere in una perenne domestichezza con il vero, di non separarsene mai un istante. Era tuttavia la sua una tristezza niente affatto amara, era la tristezza dei forti, che prendono coscienza delle infamie a cui gli tocca assistere e le giudicano senza esserne amareggiati. Un mese fa, al congresso socialista dove era stato invitato, i socialisti l'hanno salutato con fischi e parole ingiuriose. Non si è mosso, non ha dato segno di accorgersene, sapendo che la forza vera non risponde alle offese, vi passa in mezzo come fossero sciami di mosche, e non mostra di stupirsi perché sa da gran tempo come un buon numero dell'umanità possa rivelarsi miserabile e indegna.

Se ho parlato di lui all'imperfetto, è perché penso che sulla scena politica italiana Berlinguer non potrà più essere presente. Ma dell'imperfezione che ha lasciato la sua immagine e la sua esistenza, sulla scena politica italiana, è necessario che non vadano perse le tracce e che il paese non le dimentichi. Egli è stato per tutti noi un esempio di coraggio, di rettitudine morale, di coerenza e di serietà. Se dovesse morire, la sua sarebbe una bella morte, perché lo ha colto mentre parlava alla gente, così come ha fatto per tutta la vita. Nell'incontrarlo, nell'assistere a un suo comizio, tutti noi ci siamo sentiti ripagati di quelle infamie a cui ci è toccato assistere, compensati di tanti scandali e tante umiliazioni, e grazie a lui portati a vivere in una atmosfera improvvisamente limpida. Egli ha dato all'impegno politico di più nobile, di più alto è possibile dare.



Da uno dei nostri inviati

PADOVA — È notte. Squilla il telefono nella stanzetta al primo piano dell'ospedale. Al cronista una voce chiede: «Come sta Berlinguer?». Gli leggiamo l'ultimo bollettino medico e dall'altra parte del filo sentiamo un singhiozzo di pianto: «Speriamo di non perderlo. Mi scusi».

Dalla notte di giovedì, da quelle prime terribili ore di angoscia sono arrivate centinaia di chiamate. E la gente più diversa a chiedere notizie, compagni dall'Italia e dall'estero, simpatizzanti e persone anche molto lontane da noi. Sono richieste di informazioni, ma vogliono essere anche testimonianze sincere e appassionante di solidarietà umana e politica, alla famiglia, al partito. Sembrano quasi vogliono aiutarci a credere che il filo sempre più tenue della speranza non debba spezzarsi. E arrivano telegrammi da ogni parte. Non

solo organizzazioni politiche e sociali, non solo le autorità. Ma tantissimi di gente semplice, amici e compagni. «Auguri e forza» scrivono da Savona i compagni Ferrari e Bauer. E Elena Zareschi, la grande attrice, si augura che «con gli auguri più fervidi per la sua guarigione valga anche la mia preghiera».

«Devi farcela per forza» è l'incitamento di Regina Cusmano da Roma; Dante Andreina e Elena Bentivegna si dichiarano «tutti intorno a te anche questa volta per aiutarti a vincere». Sergio Dartini di Lucca telegrafa «con speranza» e Laura Terracini, la vedova di Umberto, formula voti per «tuo ritorno al lavoro condotto sempre con totale dedizione e competenza». Lo scultore Murer telegrafa ai comunisti: «Sono vicino a voi». Angelo e Giorgio Landi (Segue in ultima)

ROMA — «Enrico, resisti», telegrafa la cellula comunista dei lavoratori Rai-Tv di Genova. E il Consiglio di fabbrica della Sipea di Nichelino: «La piazza ti attende, vivi per noi». La forza della disperazione rende lucidi e appassionati. Ma anche tenerissimi. Una «mamma 29enne» ha applicato quasi duecento lire di francobolli su un espresso imbucato nel quartiere Frati: «Caro Enrico, ti supplico, vivi. Non puoi abbandonarci. Tu sei un uomo troppo pulito, troppo saggio, e troppo buono per lasciarsi così. Io non avrei mai immaginato di svegliarmi stamattina e provare tanto dolore. In te ho visto mio padre, ho visto e capito ciò che stavamo rischiando di perdere. È per questo che ti imploro: vivi. Con tanto amore, Anna mamma 29enne».

I sacchi di posta, i bustoni pieni di telegrammi si ammucchiano nell'ufficio postale di Botteghe Oscure, e da lì vengono smistati. C'è l'Italia dai mille volti e sentimenti e ideali che vive queste lunghe e drammatiche giornate con ansia e passione, con la forza della ragione, con i ricordi. Intanto quelli dei mille paesi e città anche piccole, anche oscure, che nell'agenda di Berlinguer avevano sempre un posto di primo piano. E tutti ora ricordano: centinaia di consigli comunali sentono e testimoniano la loro profonda emozione: da Trapani a Gradisca d'Isonzo, da Cellino S. Marco a Trinitapoli, da Bari a Riva Trigo-

Giorgio Frasca Polara (Segue in ultima)



PADOVA — Il presidente del Consiglio Craxi all'ingresso dell'ospedale

Craxi: non posso parlare di lui come se non ci fosse più

Tina Anselmi: punto di riferimento importante per le istituzioni, porterò sempre con me il suo sorriso - Le tante visite di ieri

Da uno dei nostri inviati

PADOVA — Il fisico esile ma robusto di Enrico Berlinguer cede all'assalto implacabile dei medici. Eri sera due consulti medici, alle 20 e alle 23, hanno dato il segno del quadro clinico della situazione. Per tutta la giornata il quadro clinico — come dicono i bollettini medici n. 6 e n. 7 firmati come sempre dai professori Rigotti, Schergna, Mingrino e Giron — non era apparso modificato. Era il quadro clinico di un uomo in coma profondo. Attive rimangono solo le reazioni vitali essenziali: il battito cardiaco, il respiro (seppure con l'ausilio di un apparato meccanico), alcune funzioni cerebrali segnalate dal lento movimento di un puntino verde dell'oscilloscopio. Si fa fatica, sembra assurdo e crudele, parlare così di Enrico Berlinguer. Attorno a lui si raccoglie in queste ore l'emozione, l'affetto, la solidarietà di milioni di persone. Sentimenti esterni ieri dal presidente del Consiglio Bettino Craxi. I giornali descrivono con rispetto profondo il dramma di questo protagonista della vita italiana. Campaeno in sua intelligenza e cultura, il rigore politico, la dirittura morale. Ma è alla realtà del suo giacere immoto nella stanza dell'antico convento padovano irta di monitor e di altri complicati apparecchi che è giocoforza arrendersi.

Quante ore di vita rimangono ancora? Se lo chiedono le migliaia di cittadini di Padova che da giovedì notte si alternano in un continuo pellegrinaggio nei cortili e di fronte all'ingresso del tunnel che conduce al reparto di rianimazione. Una folla che si dirada in certe ore per rifugiarsi pol lungò l'arco della giornata, ma è presente ininterrottamente, anche la notte. Una folla paziente e cocciuta, che non si fa illusioni ma che non si rassegna a rinunciare almeno alla speranza. Molti, giovedì sera (ma quanto è tragicamente lontano, ormai, quel giovedì con le bandiere rosse tese nel vento freddo della notte padovana?) erano presenti al comizio in piazza. «Quando abbiamo capito che stava male — dice una compagna — lo abbiamo quasi implorato con gli applausi che smettesse». E un'altra: «Stava bene. Era forte. Poi, è accaduto tutto sotto gli occhi nostri. Per questo non potremo mai dimenticare, mai rassegnarci. Per questo torniamo qui sperando sempre che ci dicano che può guarire».

Al filo esile ma tenace della speranza si era attaccato anche Bettino Craxi. Da Londra l'aereo l'ha portato a Milano e subito dopo a Venezia, dove lo attende il ministro Gianni De Michelis. Il presidente del Consiglio giunge all'ospedale di Padova verso le 13,45. Attraversa l'ampio corridoio volte del primo piano dell'ala giustiniana, e poi entra in una delle salette dove per tre giorni ormai quasi senza sosta i dirigenti nazionali del PCI oltre a decine di compagni di Padova e del Veneto ed un numero crescente di giornalisti, vivono dall'esterno il dramma umano di Enrico Berlinguer. Ad accogliere Craxi e De Michelis ci sono Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Luciano Lama, Giovanni Berlinguer, Ugo Vetere, Gianni Pellicani.

E Giovanni Berlinguer, l'affetto fraterno appena palpabile dietro l'oggettività professionale del medico, a illustrare una situazione senza spiragli dal punto di vista della prognosi. Craxi rivolge alcune domande con un tono di voce quasi impercettibile. Insiste. Si capisce che vuol sapere se davvero non ci sia più nulla da fare. Appare teso, fuma una sigaretta e a tratti si stringe nervosamente una mano con l'altra. Rivolto a Pecchioli dice una frase che poi ripeterà, dopo la breve visita in sala rianimazione accompagnato dal primario professor Giron, anche ai giornalisti in attesa: «Mi spiace che questo sia accaduto mentre tra di noi era in corso un litigio. Conosco Enrico da trent'anni, dai tempi della federazione giovanile, e la mia stima personale non è mai venuta meno, al di là delle battaglie politiche. Non posso accettare di parlare di lui come non ci fosse più. Il mio atteggiamento è di attendere, di non rassegnarsi. Finché c'è vita c'è speranza».

Il tono sommo della conversazione con i dirigenti del PCI, intervallato da pesanti pause di silenzio, si alza un poco quando Pecchioli chiede dell'incontro di Londra. «È andato

Pertini da Venezia annuncia: «Oggi sarò di nuovo a Padova»

VENEZIA — Era un impegno programmato da tempo e Sandro Pertini ha voluto rispettarlo. Ma il suo pensiero — e lo ha manifestato ripetutamente — era rivolto a Padova, a quella stanza d'ospedale dove è ricoverato Enrico Berlinguer. «Ci sono novità», questa la domanda che Pertini ha continuamente rivolto ai suoi collaboratori mentre assisteva alla cerimonia d'inaugurazione della 41ª Biennale di Venezia. Pertini ha ascoltato assorto i discorsi del sindaco Rigo, del sottosegretario Francesco Galasso, ha annuito col capo quando il presidente della mostra, Paolo Portoghesi, ha affermato che quest'anno sulla Biennale è caduto «un velo di tristezza per il dolore e l'umana commozione che irradia da Padova la vicenda di un uomo colpito sul campo, mentre combatteva con rigore la sua battaglia ideale».

Dopo aver visitato i padiglioni della Biennale Pertini si è recato al museo Correr, dove è allestita una mostra di Emilio Vedova, che del presidente è amico da anni. Proprio davanti ai dipinti di Vedova, il presidente è apparso più triste e addolorato. Ha chiesto, ancora una volta, se c'erano novità da Padova. «Domani vi torno — ha mormorato — se la situazione non richiederà che ci vada prima».

Ai lettori

Questa edizione dell'«Unità» è stata chiusa in redazione alle ore 23 di ieri. Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rimandare le consuete rubriche del lunedì.

Il PCI al Paese: un voto per far rispettare il patto democratico

Grande folla alle manifestazioni del partito, migliaia di nuove adesioni - I discorsi di Alfredo Reichlin e Lalla Trupia - «Si è logorato il rapporto tra governanti e governati»

- Le ore drammatiche di una famiglia discreta
- Il testo dell'ultima intervista sull'Europa
- Interventi di Asor Rosa, Riccardo Lombardi e Saragat
- Tratti e indirizzi del suo impegno internazionale
- Compromesso storico, mondo cattolico, alternativa

ALLE PAGG. 2, 3, 4, 5, 6, 7 E 16

ROMA — Da centinaia di sezioni sparse per tutto il Paese ci hanno telefonato ieri per direi questo: vengono al partito, proprio in queste ore, in questo momento di dolore e di angoscia, compagni nuovi. Sono lavoratori, sono vecchi simpatizzanti, sono giovani e donne, che con l'immagine di Berlinguer sul palco di Padova ancora negli occhi, vengono da noi a chiedere per la prima volta la tessera del PCI. E lo fanno mentre sulle piazze del Paese decine di migliaia di comunisti e di cittadini si stringono attorno al partito, come a testimoniare con la loro stessa presenza che sì, è stato giusto, così doveva essere anche di fronte a questa tremenda sciagura: continuare a lavorare, continuare a battersi. Perché il Paese è di fronte a una prova cruciale, e un partito come il nostro

ha un dovere decisivo da assolvere. Per la democrazia, anzitutto: come ci ha indicato fino all'ultimo, prima di soccombere ai colpi del male, Enrico Berlinguer.

Perciò con il cuore stretto dal dolore i dirigenti comunisti sono andati ieri, ultima domenica di campagna elettorale, sulle piazze. E con il cuore stretto dal dolore folle di cittadini sono andati domenica ad ascoltarli. Una straordinaria testimonianza, a un tempo, di commozione umana e di passione politica, di ferma determinazione a dare una risposta limpida, onesta, coraggiosa ai mali del Paese. Centinaia di manifestazioni dappertutto, dal Piemonte alla Sicilia dove, a Comiso, a parlare della pace a migliaia di giovani avrebbe dovuto esserci,

(Segue in ultima)

Il bilancio della battaglia europeista con il padre del progetto di unione politica

Con Spinelli parlando di Berlinguer e di Europa

ROMA — Incontro Altiero Spinelli in questi giorni terribili. Avevamo da tempo fissato di fare una intervista che fosse come un bilancio della sua lunga battaglia per l'Europa, ricercandone le tappe, i momenti più significativi, e ora il primo punto di approdo con il «successo» del «progetto Spinelli» per l'unione politica europea. Nel frattempo, improvvisa, la sconvolgente notizia di Ber-

linguer. Ne parliamo attenti, sgomenti Spinelli con parole lente, rintraccia episodi, evoca ricordi, riflette ad alta voce sulla voglia di vivere e sul impegno quotidiano della lotta, ritrova nella laicità del leader comunista un segno decisivo dell'uomo e del politico che sa «sempre cosa mi è accaduto, cosa ho fatto di me stesso, cosa ho cercato di costruire», e sa quale prezzo. Aggiunge: «Anche se le spe-

ranze sembrano svanire, l'augurio è che Berlinguer sia restituito a noi e all'Europa. La sua iniziativa ed elaborazione politica vengono da lontano, ma è stato lui che ha portato a compimento, con rigorosa conseguenza, la saldatura tra democrazia e socialismo e una politica comunista tesa a conquistare un'Europa fatta dagli europei. Guarda, volta gli occhi solo una cosa che potrebbe

sembrare banale ma non lo è. In questi anni al Parlamento europeo c'erano molti segretari di partito. Ma l'unico che ho visto impegnarsi, intervenire nei momenti decisivi — ed essere ascoltato con attenzione — è stato Berlinguer. Ha creduto davvero all'Europa e nella fatica che ha provocato il male si deve mettere nel conto anche questa battaglia».

Facciamo fatica a sepa-

rarci dal pensiero e dai sentimenti che ci sovrastano, e penso che non riusciamo a farlo. Ma tentiamo, anche perché la scadenza e la battaglia elettorale sono lì, continuano, debbono continuare. Azzardo allora la prima domanda chiedendo a Spinelli cosa sente nel momento in cui il suo progetto europeo viene solennemente fatto proprio da Mitterrand, ha l'adesione dei partiti e Parla-

menti, e tutti vi fanno riferimento. Gli chiedo: ti senti un vincitore reduce da una lunga battaglia?

Romano Ledda (Segue in ultima)

(Segue in ultima)

Mario Passi